

Daniele Piccini

Da cittadino e da umile profeta: Luzi e il farsi dell'Italia

Il contributo esamina alcuni testi poetici di Luzi, in particolare quello dedicato all'uccisione di Aldo Moro e pubblicato nella raccolta *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1985). Da questo testo appare chiara la difficoltà per il poeta novecentesco di dare un giudizio assoluto e trascendente sulla storia e la vicenda politica, come accade invece nel modello della *Commedia* di Dante. Luzi non rinuncia tuttavia ad esprimere la richiesta, la domanda insistente di un significato che vada oltre la brutalità e l'ingiustizia. Il modello tragico dell'innocente che muore e si sacrifica per tutti si ritrova in un dramma teatrale di Luzi, *Hystrio* (1987). Infine vengono riportate alcune osservazioni di Luzi sull'Italia come progetto perenne, mai compiuto, contenute in un discorso (1997) dedicato alla bandiera nazionale.

*The paper examines some of Luzi's poetic texts, in particular the one dedicated to the killing of Aldo Moro and published in the book *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1985). From this text is clear the difficulty for the twentieth-century poet to give an absolute and transcendent judgement on history and political events, as happens instead in the model of Dante's *Commedia*. However, Luzi does not give up on expressing the request, the insistent demand for a meaning that goes beyond brutality and injustice. The tragic model of the innocent who dies and sacrifices himself for all is found in a play by Luzi, *Hystrio* (1987). Finally, some observations by Luzi on Italy as a perennial project, never completed, contained in a speech (1997) dedicated to the national flag are reported.*

Nella mia memoria di lettore della poesia di Luzi c'è un testo, legato alla vicenda italiana, che da sempre mi ha impressionato con particolare forza. È *Acciambellato in quella sconcia stiva*, che descrive il ritrovamento del corpo di Aldo Moro nel 1978.¹ Sarà forse anche perché quelle immagini, viste alla televisione, credo in bianco e nero, fanno parte della mia infanzia e mi hanno accompagnato come il segno di un evento luttuoso e iniquo, come l'emblema (per ciò che concerne la vicenda da me vissuta e ricordata direttamente) dell'ingiustizia della Storia. La furia della morte, una morte data da mano d'uomini, sedicenti giustizieri del popolo, si abbatte sul corpo smagrito e spento di un uomo dall'apparenza mite, colta, forse sofferente. A guardare con la coscienza del poi le immagini di Moro, trapela da esse una sorta di predestinazione al ruolo della vittima. O così sembra, chissà quanto rettamente. Certo, quando i fotogrammi della Renault 4 con dentro il corpo dello statista democristiano vennero diffusi, all'improvviso fu chiaro che tutto era perduto, che l'umanità e il diritto erano stati sconfitti, che l'unico modo rimasto a quest'uomo

¹ Il testo fu raccolto in Mario Luzi, *Per il battesimo dei nostri frammenti*, Milano, Garzanti, 1985. Per la precedente pubblicazione in rivista si veda l'apparato in Mario Luzi, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di Stefano Verdino, Milano, Mondadori, 1998, p. 1632 (è da questa edizione che provengono le citazioni dei testi poetici luziani richiamati nell'articolo).

per testimoniare la sua lealtà e la sua fede nelle istituzioni repubblicane era quello di morire. Ma che Stato è quello che chiede ai suoi uomini e servitori migliori di immolarsi, come sarebbe successo ai giudici anti-mafia, a Rosario Livatino, a Giovanni Falcone, a Paolo Borsellino? Ecco, è a questa sottintesa domanda che mi sembra rimandare il testo scritto da Luzi in quell'occasione.² Il poeta non è se non un anonimo cittadino, non ha strumenti o conoscenze speciali o piedistalli su cui elevarsi: non è un grande giornalista, non è uno storico, ma è come una fibra intimamente collegata alla recita terribile che si sta compiendo. È parte intima della storia nazionale, che vive in quel momento una delle sue pagine più tenebrose. Il poeta dà voce dall'interno allo sgomento di una nazione, senza ufficialità, senza toni declamatori o enfatici, ma piuttosto stretto dall'angoscia e dallo stupore mortale, lo stesso che colse la comunità nazionale in quel frangente. Egli parla dall'interno della coscienza di un popolo, parla in nome suo, del popolo, oltre che proprio, si lascia attraversare da una percezione collettiva di smarrimento. Il poeta è spaesato, è inerme, eppure lucido e desto di fronte alla catastrofe, dà voce allo sconforto di ognuno e in questo modo, nell'attimo più sordo della vicenda, ricrea le condizioni di una possibile coscienza comune. Intorno al corpo crivellato, al martire, possiamo tragicamente ritrovarci, per mezzo di quel sacrificio, in quel sacrificio, messo dal poeta davanti agli occhi della mente (perché la pura immagine del corpo morto dice solo abiezione e morte). Ecco il testo:

Acciambellato in quella sconcia stiva,
 crivellato da *quei* colpi,
 è lui, il capo di cinque governi,
 punto fisso o stratega di almeno dieci altri,
 la mente fina, il maestro
 sottile
 di metodica pazienza, esempio

² Sul modo in cui Luzi visse il rapimento e l'omicidio di Moro valga la sua stessa testimonianza: «Su quel tragico avvenimento mi sono espresso in varie occasioni. L'ho vissuto molto drammaticamente e pateticamente anche perché mi mettevo nei suoi panni, nei panni di un uomo che non conoscevo, che ho incontrato una sola volta senza aver avuto occasione di parlargli. Avevo una certa simpatia, una speranza per la sua opera, soprattutto per il suo grande disegno di ricomporre la diarchia tra comunismo e cattolicesimo, senza pasticci, perché egli non era certamente un uomo di sottogoverno ma un uomo di governo, soprattutto un uomo di Stato. Più che simpatia, direi quasi affetto, quell'affetto che si crea quando una persona rappresenta degnamente un'idea a cui anche noi crediamo. Per me è stato un periodo di sofferenza vera, e ricordo che quando fu trovato il cadavere la mia reazione fu di pianto. Mi telefonarono e io stavo piangendo perché effettivamente fu un trauma. Fu una crisi atroce dello Stato italiano e una tragedia umana molto brutale, che assunse una certa imponenza solo quando il papa Paolo VI restituì la dignità a un evento che la nostra meschinità politica non era in grado di dargli. Anche in quel caso ci furono grandi e piccole contese, trattative, ma anche manovre poco chiare; fu quindi solo quella specie di remissione dello Stato di fronte alla solennità del testimone cristiano che dette una certa levatura allo scontro» (Mario Luzi, Giorgio Tabanelli, *Il lungo viaggio nel Novecento. Storia, politica, poesia*, Venezia, Marsilio, 2014, p. 164). Analogo è il giudizio reso in un'altra conversazione: «Io avevo molta considerazione per l'uomo Moro, anche per la sua strategia politica. Un uomo di vedute abbastanza ampie e anche di finezza notevole, di intellettuale e di uomo morale. Io non lo avevo mai incontrato, e quindi non c'era nessun rapporto di nessun genere, ma rimasi molto colpito, fu un po' un incubo. Soffrì per lui umanamente, per lui come uomo di una certa dignità, per la sua dignità politica, morale, mi sembrò veramente una cosa crudele, una fase spietata della lotta politica. E quando poi dopo quella lunga alternanza di speranze o di disperazioni si arrivò alla scoperta del cadavere, rimasi veramente molto colpito» (Mario Luzi, *Colloquio. Un dialogo con Mario Specchio*, Milano, Garzanti, 1999, p. 188).

vero di essa
 anche spiritualmente: lui –
 come negarlo? – quell'abbiosciato
 sacco di già oscura carne

fuori da ogni possibile rispondenza
 col suo passato
 e con i suoi disegni, fuori atrocemente –
 o ben dentro l'occhio
 di una qualche silenziosa lungimiranza – quale?
 non lascia tempo di avvistarla
 la superinseguita gibigianna.

Il testo, mi pare, dice due cose: da una parte lo scandalo della morte, di questa morte per la nazione, di questa morte civile. Come è possibile, si chiede il poeta per tutti, che l'esito di una lunga militanza politica, di un lungo esercizio di pazienza e di intelligenza, sia l'abiezione del cadavere come ora appare? Sembra quasi non esserci corrispondenza tra l'uomo e la sua fine, tanto questa stravolge e dissacra la sua dignità e quella di un popolo che in lui si era riconosciuto (il capo di cinque governi, dice il poeta, lo stratega).

Dall'altra il testo dice una seconda cosa o meglio allude, suggerisce: è possibile che nell'apparente stravolgimento e sregolamento di ogni logica, questa morte stia dentro un orizzonte di senso più ampio, più pieno, ma difficile da scorgere? La domanda è una vera domanda, non è retorica e non ammette facili risposte. Tanto è vero che essa rimane sospesa e irrisolta alla fine della poesia:

[...]
 o ben dentro l'occhio
 di una qualche silenziosa lungimiranza, quale?
 non lascia tempo di avvistarla
 la superinseguita gibigianna.

Se c'è una «lungimiranza», dunque un piano provvidenziale in cui quella scandalosa morte rientra, qual è, dov'è e come decifrarlo? La domanda è posta da quello stesso corpo crivellato, da quel resto di una vita, che pare così irriconoscibile e straniata rispetto a ciò che l'uomo politico, vivo, ha rappresentato. Lo scandalo porta dunque subito dopo a una domanda, lacerante, ansiosa quasi: «quale?» si chiede il poeta. Quale senso questa terribile ordalia nasconde, al di là dell'apparente negazione di ogni ragione, al di là del buio dell'angoscia? E prima ancora: esiste un senso? O la storia è solo una somma di eventi indecifrabili e oscuri, tragici e dolorosi? Come si vede, la poesia proprio su questa domanda, che ne rappresenta il punto di svolta possibile, dopo l'esibizione della scandalosa nudità della notizia della tragedia, si arresta. Essa non cerca di ammannire al lettore una spiegazione, né di consolarlo o di convincerlo. Porge la domanda, per tutti, e rileva che la risposta è inattuabile, che non c'è un senso ufficiale, rassicurante e condiviso da accogliere. C'è, invece, la sete di questa conoscenza: che cosa significa, a che giova questa scena? C'è, dunque, una

sete e una fame di giustizia, di verità, di significato, che la poesia porge e interpreta e in essa, solo in essa, in tale tensione insoddisfatta verso il senso, la comunità può in un simile momento ritrovarsi. Nel chiedere, nell'interrogarsi smarrito, nel farsi una cosa sola con quella scena, che appartiene a tutti, diventa leggibile la grammatica dell'essere comunità. Questo scandalo è la coscienza di un popolo: irrisolta, insaziata, dispersa.

Che cosa dice l'immagine finale del testo? La «gibigianna» è il riverbero di una luce, che sembra come abbagliare e impedire la conoscenza. La conclusione dell'inchiesta è negativa: «non lascia tempo di avvistarla»... La negazione non esclude che possa esserci una verità più profonda, una possibile interpretazione di quel sacrificio, ma il poeta sa che qui e ora non si può comprendere. Forse altrove, in un tempo o in una dimensione diversi, occhi più penetranti e acuti potranno comprendere: ora, qui, nella selva del mondo e della storia, non è possibile. Allora questo testo, forse, dice che la lungimiranza, la provvidenza, il senso sono ammissibili, ma impossibili da conoscere, che fanno parte di un discorso inaccessibile per il momento. Da ciò la tensione, irrisolta, del componimento: tende a un altrove, a un'altra scena, a una spiegazione che qui manca. Luzi non può più scrivere, nel cuore del Novecento, la *Commedia* di Dante, il poema che svela la sorte ultima delle creature e il senso di ogni vicenda, ma può alludervi, tendere con il desiderio a quel significato, che gli rimane tuttavia, e così ai suoi compagni di strada, ai suoi fratelli, precluso.

Non a caso in questa direzione andava anche la chiusa di un testo precedente, *Muore ignominiosamente la repubblica*, pubblicato nella raccolta del 1978 *Al fuoco della controversia*:³

[...]

Tutto accade ignominiosamente, tutto
meno la morte medesima – cerco di farmi intendere
dinanzi a non so che tribunale
di che sognata equità. E l'udienza è tolta.

La richiesta di senso è, anche in questo caso, espressa, ma lasciata inevasa: non si sa se esista un tribunale a cui la storia, con la sua catena di iniquità, ignominie, ingiustizie, sarà chiamata a giudizio, un tribunale di una sognata equità. Il giudizio divino sulla storia, che Dante rappresenta, è qui problematizzato, invocato nel momento stesso in cui se ne dichiara la non attualità, l'inapparenza (l'udienza è tolta): umile profezia o implorazione di giustizia nel cuore della tempesta.

Luzi è stato anche un drammaturgo e nel suo teatro di poesia ha rappresentato, con frequenza e intensità, le ossessioni e le deviazioni del potere, che sembra negare la vita, contrapporsi ad essa nel suo libero e ingenuo manifestarsi. C'è nel potere una logica oscura, un computo, un calcolo, che contraddice il soffio vitale. Tra i drammi

³ Mario Luzi, *Al fuoco della controversia*, Milano, Garzanti, 1978. Per la precedente pubblicazione in rivista si veda l'apparato in Luzi, *L'opera poetica*, cit., p. 1612.

luziani incentrati su questa dialettica c'è sicuramente *Hystrio*, del 1987.⁴ In un Paese non identificato regna un dittatore, Berek, in progressivo logoramento. Una congiura vorrebbe screditarlo attraverso un testo teatrale che, celebrandolo, lo metta in realtà in ridicolo. Il grande attore, Hystrio, cioè l'incarnazione del mestiere del teatrante, si rifiuta però di portarlo in scena, mentre la figlia del despota, Giulia, si innamora di lui, dell'attore. Giulia rappresenta la vita nel suo libero fluire, nella sua sincerità, nella sua volontà di rigenerazione. Non a caso alla fine sarà lei, per salvare Hystrio, a rimanere uccisa. La vita soccombe ai giochi di palazzo, al potere, al suo esercizio e anche l'arte deve fare i conti con l'apparato di Berek. La vita muore, mentre il potere si prolunga, anche se infine sembra solo una maschera vuota, una recita deteriore, un finto teatro (perché il teatro vero, invece, è il luogo in cui la vita pullula e si riconosce, si interroga, si manifesta). Dice Berek in un monologo:

Così la vita pubblica è una rappresentazione,
si recita il potere che nessuno veramente *ha*,
che nessuno è di persona.

L'onnipotenza e la labilità del potere sono al centro di questo dramma, con qualche suggestione profetica. Poco oltre nello stesso monologo, osserva Berek:

Dicono che siamo anacronistici
riguardo al duemila prossimo,
non ci saranno uomini che mi assomigliano
e neppure la funzione che esercito,
il terzo millennio farà pulizia di questi cadaveri
che ancora si aggirano prodotti dalla vetusta macchina
del potere, intendono, o della sua superstizione.
Eh fosse vero!
fosse vero! Saremmo liberati tutti quanti infine. Tutti quanti.
Ma non è questo che vedo dal futuro emergere,
bensì qualcosa d'altro assai più temibile, un vuoto
al posto mio e degli altri come me,
un buco, un'assenza piena di anonima tirannide. È questo che vedo.
La potenza maligna delle cose prevarica, chi le decide non ha volto.

Questa è la profezia espressa da Luzi negli anni Ottanta del Novecento: una democrazia malata, che può assomigliare a una dittatura. Il volto della politica, del potere diventa un non-volto, un algoritmo, un vuoto che va riempito in qualche modo. La storia è il luogo di un dramma in cui l'unica via per affermare la vita, la giustizia, la bellezza, sembra essere quella di morire, di non stare al gioco del potere. Giulia per liberarsi deve cadere vittima delle logiche che la sovrastano, come Aldo Moro nella cruda realtà della storia italiana. «[...] La vita è crocifissa / umilmente alla sua gracilità, umilmente conosce / l'ascesa e la caduta, non ignora nascita e morte», così

⁴ Mario Luzi, *Hystrio*, con una nota di Giancarlo Quiriconi, Milano, Rizzoli, 1987. Le citazioni dal dramma che seguono sono tratte dalla raccolta complessiva, in cui esso è ripreso, Mario Luzi, *Teatro*, a cura di Paola Cosentino, Milano, Garzanti, 2018.

dice Hystrio (cioè il teatro, la parola) sul corpo di Giulia, vittima innocente. Anche lei, all'improvviso, un abbosciato sacco di già oscura carne, anche lei morta per inseguire la misura della propria dignità di creatura, mentre altri la riducono incessantemente a recita, a gioco di palazzo, a esercizio cinico di potere.

D'altra parte non c'è soltanto questo orizzonte tragico nella poesia e nella riflessione di Luzi sul tema della nazione. Riguardo all'Italia il poeta ha più volte sottolineato, in verso e in prosa, il fatto che l'Italia è un progetto perenne, un continuo farsi, un tendere verso. Nel *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* (1994)⁵ dice ad esempio: «O Italia ininterrotto agone, / ininterrotta pena».⁶ E nell'ambito della riflessione saggistica dice tra l'altro, nel discorso *Per il bicentenario del Tricolore* pronunciato a Reggio Emilia nel gennaio 1997:⁷

Ad animare questa multiforme compagine è sempre stato necessario un sogno, l'antico sogno di un paese da costruire, di un'Italia perennemente da fare, illimitatamente futura. Inventata dalla appassionata genialità dei poeti e dei filosofi e tramutata in disegno politico condiviso e contrastato dagli uomini di governo, l'Italia non è mai stata un paese che riposasse sulle proprie ragioni acquisite, ma è stata sempre vera e indubitabile nella tensione verso un sé da raggiungere; è stata una perpetua utopia oppure non è stata niente. Credo si possa dire che l'anima della nostra gente è progettuale, forse utopica, dinamica comunque e non asseverativa. L'identità non è un dato ma un punto da raggiungere, a cui mirare.

La comunità nazionale difficilmente può riposare su un dato certo e stabile, ma piuttosto continuare a nutrire un'idea in fieri di Italia, quella che è esistita, nella parola dei poeti (Dante, Petrarca), prima ancora che l'Italia fosse uno stato realizzato. Si tratta, dunque, di un desiderio di nazione, dello spirito di una nazione, che alita anche nella sua mancata realizzazione e persino nella sua assenza qui e ora.

⁵ Mario Luzi, *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, Milano, Garzanti, 1994.

⁶ Si tratta della chiusa di *Via da Avignone*.

⁷ Cito da Giosue Carducci, Mario Luzi, *Discorsi per il Tricolore*, con un'appendice storico-letteraria sulla bandiera italiana a cura di Roberto Barzanti, Carlo Fini e Luigi Oliveto, Montichiari, Zanetto, 1999, pp. 17-22; il brano riportato proviene dalle pp. 19-20.